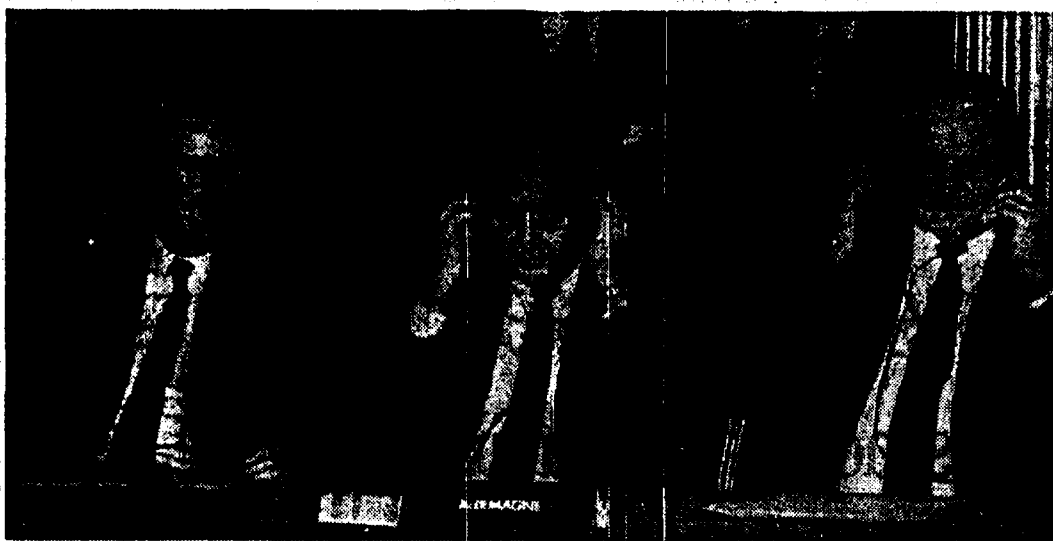


Il supervertice di Parigi

Gli interventi di Kohl, Mitterrand e Bush disegnano alla Conferenza di Parigi il «nuovo ordine» dall'Atlantico agli Urali Mosca: «Ora negoziamo il nucleare tattico»

Il presidente americano Bush con il cancelliere Kohl e il ministro degli Esteri tedesco Genscher. A fianco: agenti dell'antiterrorismo francese vigili nei pressi dell'Eliseo. Sotto: Barbara Bush guida le consorelle del capo di Stato al pranzo offerto a Versailles dalla signora Mitterrand.



Insieme nella nuova Europa senza vincitori né vinti

I capi di Stato dei paesi membri della Nato e del Patto di Varsavia hanno firmato ieri mattina all'Eliseo l'accordo sulle armi convenzionali. Circa centomila armi pesanti finiranno al macero nei prossimi 40 mesi. La Conferenza per la cooperazione e lo sviluppo ha visto ieri gli interventi, tra gli altri, di Bush e Gorbaciov. Quest'ultimo ha proposto che si negoziino subito le armi nucleari tattiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. Il più ricco di riferimenti storici è stato Helmut Kohl, nella paginetta introduttiva che ha letto in apertura della seduta pomeridiana del vertice. Ha citato la Rivoluzione francese e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ha ricordato la prima costituzione liberale europea, che fu proclamata dalla Polonia duecento anni fa (certamente in omaggio al suo nuovo vicino). Ed è andato con toni premonitori a imbandire Kant, nativo di quella Königsberg oggi città sovietica, che «193 anni fa, non uno di noi né uno di meno, ebbe la visione di un'Europa della pace perpetua». Anche François Mitterrand, nell'allocuzione con la quale ha aperto i

lavori del vertice, non ha scherzato. Ha citato il congresso di Vienna del 1815, l'asse nella quale le potenze vincitrici di Napoleone ridisegnarono la carta dell'Europa. Ma per dire che la conferenza parigina deve essere l'«anticongresso di Vienna», nel senso che «l'Europa, questo vertice non ci sono né vinti né vincitori, ma 34 paesi di eguale dignità». Neanche Andreotti si è privato di digressioni storiche, e ha fatto degli scalfati un Victor Hugo datato 1849, che vagheggiava per l'Europa «un'unità superiore» e vedeva «gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa l'uno di fronte all'altro tendersi la mano attraverso i mari».

Di mani tese se ne sono viste molte, ieri a Parigi. Hanno formato una catena che va da

San Francisco a Vladivostok, ben oltre le rive dell'Atlantico. I 34 della conferenza per la cooperazione e lo sviluppo non hanno lesinato abbracci e simbole di fratellanza. «Nuovo ordine», «nuova Europa», «dialogo e concertazione» sono state le parole più frequenti, ripetute senza risparmio in tutti gli interventi. Fin dal primo mattino, quando all'Eliseo i capi di Stato dei sedici della Nato e dei sei del Patto di Varsavia hanno apposto le loro firme al trattato sul disarmo convenzionale. E poi nel pomeriggio, nel corso della prima seduta della Cee. Il fatto è che questo di Parigi non è un vertice di negoziato. La Cee non ha più nulla da trattare, i paesi «contrattanti» di Helsinki appartengono agli archivi polverosi della storia. La Conferenza si darà ormai strumenti in grado di renderla permanente: una segreteria a Praga per il coordinamento degli incontri, un «centro di prevenzione conflitti» a Vienna, una forma di assemblea parlamentare degli eletti nei 34 paesi membri. E Gorbaciov, ancora lui, ha già fissato il prossimo appuntamento e i prossimi obiettivi. Da subito a Vienna, per aprire il negoziato

sulle armi nucleari tattiche di corta portata. Altra carne al fuoco per il vertice che ha avuto in serata con George Bush. Ma ieri a Parigi l'Europa sembrava già bella e fatta, e i futuri negoziati nulla più che un'impresa tecnica, alleggerita come saranno della zavorra ideologica e politica che li aveva contraddistinti nel passato. Anche se Gorbaciov ha perorato con calore la causa della «pluralità di opzioni» dello sviluppo socio-economico, cercando di salvaguardare la prospettiva di un «rassettamento dell'Est» che non sia un inno monodirigente al capitalismo. André Fontaine ha seguito il 34 con un editoriale sulla prima pagina del giornale che dirige, *Le Monde*. Non è stato tenero. Dice la sostanza che è la paura dell'«avvenire» di Helsinki che accomuna l'augurio consensuale di capi di Stato, oltre al fatto originario (il crollo delle dittature comuniste), è la paura dell'avvenire. Paura della guerra del Golfo, innanzitutto. Ma anche della recessione, della sicurezza interna, dei separatismi. Come dargli torto? Il Golfo, sotto il largo cappello unitario delle risoluzioni delle Nazioni Unite, su scala atteggiamenti diversi, dei quali si è sentita l'eco nel salotto dell'avenue Kleber. Così

George Bush ha citato la Cee per dire che sono proprio i suoi principi ad essere violati da Saddam Hussein. E che finché ciò accadrà i 34 non potranno dirsi soddisfatti. Meno ecumenico François Mitterrand: «Perché il metodo Cee, che ha prodotto risultati così probanti non potrebbe applicarsi anche ad altre regioni del mondo?». Per Bush vanno esportati i contenuti, per Mitterrand il metodo. Le parole pronunciate ieri a Parigi dai due riflettono gli sforzi delle due diplomazie: ristabilire, anche con la forza, lo stato di diritto nel Kuwait e l'obiettivo degli americani, trovare i germi di una soluzione regionale e negoziata della crisi è quello del francese («il dialogo»). Universalità dei principi della Cee per Bush, utilità della concertazione in un quadro prestabilito (come fu Helsinki in tempi ben più bui) per Mitterrand. Gorbaciov ha preferito non prestarsi a interpretazioni: nell'intervento di ieri pomeriggio si è limitato a sottolineare la «coesione di cui condanna l'Iraq» e avvertire che «qualsiasi attacco militare finisce per unirci ancora di più». Fino ad assicurare «fermezza e decisione» nel far

applicare le risoluzioni dell'Onu. Della risoluzione che su proposta americana dovrebbe autorizzare l'intervento armato non ha però parlato, almeno in sede Cee. Ma su questo il negoziato è ancora in corso ai margini della Conferenza. Si cercano formule intermedie, che non siano una via libera alla guerra (come vorrebbe la Thatcher, che l'ha ribadito ieri) e che nello stesso tempo rappresentino un ultimatum per Saddam Hussein. Ma non era soltanto il Golfo a fungere da convitato di pietra. Gorbaciov si è incaricato di ricordare i rischi di «balcanizzazione» dei paesi dell'Europa, mettendo in guardia i suoi partners contro i pericoli del separatismo e di nuove ripartizioni territoriali. Mitterrand, in particolare, ha avvertito che «dappertutto la politica è andata più velocemente dell'economia», e che il divario è generatore di minacciose tensioni e tensioni sociali. «Che i paesi del Sud - ha detto - e particolarmente i nostri vicini del Mediterraneo, comprendano le nostre intenzioni. La fine della contrapposizione al nord apre nuove prospettive di cooperazione, e non l'inverso». La Cee si pre-

para insomma a diventare un'istituzione, quindi un interlocutore. Il quadro delle sue competenze future non è ancora ben definito, ma i primi appuntamenti sono già presi. Ieri sera Kohl ha annunciato che la prima riunione dei ministri degli Esteri dei 34 paesi membri si terrà a Berlino il 19 e 20 giugno prossimi. Corveva voce nei giorni scorsi che Gorbaciov avrebbe scelto la tribuna parigina per annunciare lo scioglimento del Patto di Varsavia. Non è avvenuto, ma è probabile che accada prima dell'estate prossima. Oggi, per tutta la giornata, si succedono gli interventi, e domattina si firmerà l'Atto Finale del vertice. Sarà stata una parentesi che la storia ricorderà come l'atto di sepoltura della guerra fredda, ma non necessariamente come l'apertura di un'epoca nuova di pace e fratellanza. I volti gravi dei protagonisti, che pur sono qui per celebrare la ritrovata concordia, denunciano nuovi assilli. Portano nomi diversi: disintegrazione per l'Urss, incertezza per la Gran Bretagna, crisi di regime per la Francia, instabilità e povertà per l'Est europeo. Il nord del mondo, ha ricordato Perez de Cuellar, è seduto su un trono di argilla.

Fitto lavoro tra le quinte per accelerare il piano di aiuto finanziario all'Unione Sovietica

Sulla Casa comune i Dodici non danno risposte

Gorbaciov rilancia l'idea della Casa comune europea, Valdov Havel chiede con forza l'allargamento della Cee, ma i Dodici non sanno cosa rispondere. Giulio Andreotti che interviene come presidente di turno della Comunità parla d'altro. L'unico è Jacques Delors che cautamente parla di «Grande Europa». Tra le quinte comunque si lavora per accelerare il piano di aiuto finanziario all'Urss.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SILVIO TREVISANI

PARIGI. Alla fine l'entourage di Giulio Andreotti fa sapere che il discorso del presidente del Consiglio è il frutto di una mediazione a 12: «Parlava a nome della Comunità, il testo è passato per dodici mani». Questa la spiegazione, una giustificazione imbarazzata per un intervento senza sapore e senza grandi idee. Un compimento sulla storia della Cee. Nulla più. Eppure ieri dalla Comunità europea, e dalla presidenza italiana particolarmente, molti si aspettavano una presenza più significativa. Il problema per primo lo aveva posto Gorbaciov che ancora una volta aveva richiamato l'esigenza di costruire insieme la Casa europea. E più esplicito ancora era stato Havel che, chiedendosi in modo brutale perché «alcuno volesse a tutti i costi vedere nelle richieste, che giungono dai nuovi governi dell'Europa orientale di un allargamento della Cee un ostacolo, un impedimento, un elemento negativo», ha sottolineato come molte delle parole spese ieri a Parigi resteranno tali se i 12 più ricchi non interverranno nella terribile crisi che attanaglia l'Est e l'Urss. Queste erano le domande, ma le risposte sono state poche. Andreotti ha fatto finta di nulla, la Thatcher si è occupata di Golfo e di Malta, il Portogallo l'ha accettato alcuni limiti. Gli unici a tentare un approccio a questo drammatico problema sono stati gli olandesi, che hanno proposto un piano paneuropeo per le fonti di energia e Jacques Delors che ha tentato di salvare la faccia alla Comunità ricordando innanzitutto che è stato fatto in passato. Il presidente della Commissione Cee però ha anche legato il processo di unione politica europea alle prospettive aperte con il vertice di Parigi, e ha espressamente parlato di una «più grande Europa», sottol-

neando come i recenti accordi di cooperazione con i paesi dell'Est, e soprattutto quelli che in futuro prossimo dovranno essere firmati, debbano costituire le fondamenta della Grande Europa. Questi accordi - ha aggiunto Delors - che io definirei «di tipo nuovo» ci permetteranno di stabilire un dialogo politico regolare e contribuire al loro processo di ristrutturazione verso efficienti e moderne economie. «In questi mesi la Commissione Cee, mentre continuava a coordinare gli aiuti e l'assistenza per questi Paesi, ha preparato anche un piano di aiuti per l'Unione sovietica». L'ultima affermazione del presidente della Cee è stata un po' una sorpresa visto che proprio lui, all'ultimo vertice di Roma, aveva spiegato ai 12 che l'attuale situazione politica economica sovietica impediva la definizione di un qualsiasi piano di intervento. Evidentemente nelle ultime settimane qualcosa si è mosso. De Michelis, durante una breve conferenza stampa nel pomeriggio, ha annunciato che al prossimo Consiglio europeo di Roma il piano sarà pronto, e il consigliere diplomatico di Andreotti, l'ambasciatore Vattani, sempre lì, si è incontrato con il presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, Jacques Attali, e con il segretario generale dell'Oce, Claude Paye, per discutere il progetto di aiuti finanziari all'Urss. Affrontando in particolare il problema di muoversi in tempi rapidi. Infine ricordiamo che sulla questione della politica energetica sempre Delors ha proposto la convocazione di una conferenza di tutti i paesi della Grande Europa per definire una piano energetico europeo in grado di assicurare la sicurezza di approvvigionamento e offrire ai paesi produttori una situazione stabile e vantaggiosa.

Casaroli «Attenti alle nuove disparità»

PARIGI. Ha rifugiato dal facile ottimismo mettendo in guardia contro le «disparità» che potrebbero insorgere anche nella nuova casa comune europea, il cardinale Agostino Casaroli, segretario di Stato della Santa Sede, non ha voluto tacere i nuovi rischi che minacciano l'Europa del dopo guerra fredda puntando il dito contro quelle disparità tra i paesi europei e tra quelli e il resto del mondo, che potrebbero generare «casi» e «cette totalitarie».

Per il presidente dell'Urss la disgregazione minaccia l'Est e la stessa Unione sovietica Bush celebra la fine della guerra fredda e avverte: la minaccia viene dal Golfo

Ma Gorbaciov denuncia i nuovi pericoli

La fine della guerra fredda è stata celebrata ieri a Parigi da Mikhail Gorbaciov e George Bush. Ma nessuno si nasconde i pericoli che minacciano il nuovo ordine mondiale, dalla crisi del Golfo ai rischi di «balcanizzazione» nell'Est Europa e nella stessa Urss. Ne è testimonianza un incidente con i baltici che i francesi hanno invitato ad associarsi alla delegazione sovietica o ad andarsene.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

PARIGI. «Questo è un giorno glorioso per l'Europa», dice George Bush e, poco dopo, Michail Gorbaciov: «tramonta un'epoca, quella delle guerre mondiali e dell'antagonismo militare». Gli ex nemici parlano nella seduta pomeridiana della Conferenza europea per la sicurezza e cooperazione, questa «Helsinki 2» proposta dal leader sovietico e accettata con convinzione da tutti gli altri, man mano che la carta geopolitica dell'Europa, disegnata verso la fine della guerra a Yalta e Potsdam subiva sconvolgimenti decisivi. Sono i discorsi soddisfatti, quello del presidente americano perché la fine della guerra fredda si fonda sulla vittoria della democrazia ad Est e quello del presidente sovietico per il contributo dell'Urss nel «passaggio dal totalismo alla democrazia e dal sistema di comando al pluralismo». Ha detto ancora Gorbaciov: «noi ci siamo aperti al mondo e il mondo si è aperto a noi».

Ma ambedue i leaders non potevano - e non lo hanno fatto - ridimensionare la circostanza che tutto questo è stato possibile perché i rapporti fra le due grandi potenze sono profondamente cambiati: da quando, cinque anni fa, mi sono incontrato a Ginevra con Reagan, quanto è cambiato il mondo», ha esclamato a un certo punto Gorbaciov, «collaboriamo in tutti i campi della politica mondiale e siamo alleati in quelle crisi che erano prima occasione di divisione e di scontro». La differenza con la distensione degli anni settanta è, dunque, profonda, perché essa si basava sulla coesistenza fra due blocchi contrapposti, mentre oggi, appunto, essa si fonda sulla collaborazione. E Gorbaciov non ha perso l'occasione per ricordare e così ha fatto Bush quando ha detto che l'obiettivo adesso è quello di creare un «Commonwealth della libertà».



Ma i successi raggiunti non eliminano le minacce al nuovo ordine internazionale, dal Golfo, su cui ha insistito il presidente americano, ai pericoli di «balcanizzazione» nell'Est Europa e nella stessa Unione Sovietica di cui ha parlato Gorbaciov. Per questo il leader sovietico ha proposto di trasformare il «centro di prevenzione conflitti» che dovrà sorgere a Vienna in una sorta di consiglio di sicurezza paneuropeo. La preoccupazione di Gorbaciov per l'esplosione di conflitti nazionali e interetnici nell'ex campo socialista, in primo luogo in Urss è, ovviamente, comprensibile e, del resto, se ne è avuta un'eco qui a Parigi, dove sono presenti delegazioni autonome dei paesi baltici, dell'Armenia e dell'Ucraina. In seguito alla decisione dei francesi di revocare l'invito dato ai ministri degli Esteri di Lituania, Lettonia ed Estonia, di partecipare in veste di osservatori alla Cee. «I ministri baltici sono stati informati che, in seguito alle proteste del ministro degli Esteri sovietico, Shevardnadze, la delegazione francese ha pensato che sarebbe stato meglio che i rappresentanti lituani, estoni e lettони partecipassero alla conferenza come membri della delegazione sovietica», si leggeva ieri in un comunicato dei baltici diffuso nel pomeriggio.

Nel suo intervento, Michail Gorbaciov, non a caso, aveva affermato che «la richiesta di modifiche territoriali sarebbe particolarmente inaccettabile e distruttiva», e nel corso di un briefing all'ambasciata sovietica, il consigliere internazionale del leader sovietico, Shakh-

Crisi alimentare in Urss

L'America promette aiuti «Se mancherà il cibo siamo pronti ad intervenire»

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. Che tipo di ristrutturazione ha in mente Michail Gorbaciov per il vertice dell'Urss? Il consigliere del presidente, Georgij Shakhnazarov ieri a Parigi ha anticipato alcune delle proposte che venerdì prossimo saranno sottoposte al Soviet supremo. Il nuovo trattato dell'Unione prevede un gabinetto ristretto di ministri, che dipenderà direttamente dal presidente, e in questo modo diventa il vero capo dell'esecutivo, ha detto. Ciò non toglie, tuttavia, che il consiglio dei ministri avrà un suo «presidente di gabinetto», che però avrà più funzioni tecniche e di coordinamento che politiche. «Questo presidente di gabinetto sarà proposto da Gorbaciov e votato dal Soviet Supremo».

Shakhnazarov ha poi annunciato l'istituzione della carica di vice presidente, che in futuro, come il presidente, verrà eletto direttamente dal popolo, ma per ora, come nel caso di Gorbaciov, verrà nominato dal Congresso dei deputati del popolo, probabilmente nel corso della prossima sessione che si apre il 17 dicembre. Sarà Elsin? Gli è stato chiesto. Ha risposto il portavoce di Gorbaciov, Vitalij Ignatenko: «Ogni cittadino sovietico maggiorenne potrà essere eletto a questa carica», ha detto. Sarà comunque Michail Gorbaciov a proporre la candidatura al Con-

Ma.Vi